

Salmo 5

La tappa di oggi è impegnativa... credo che farò fatica ad arrivare al rifugio alla fine di questa giornata, fortunatamente ho una tenda, e la notte la passerò sotto le stelle.

Mentre leggevo il salmo 5 un pensiero mi ha raggiunto: "Certo che quando leggiamo certe preghiere piene di rabbia e passione, ci sembra quasi che si esageri. Forse perché ci siamo convinti che essere "religiosi" significhi stare calmi, fare i bravi e spegnere le emozioni. Ci siamo abituati a sussurrare a Dio preghiere piatte, che sanno di anestesia, dove non si grida più. Ma Dio non se ne fa nulla della nostra compostezza di facciata: preferisce un grido vero, arrabbiato, al silenzio di chi non si fida più".

"Signore, guidami con giustizia di fronte ai miei nemici; spianami davanti al tuo cammino... condannarli, o Dio, soccombano alle loro trame, per tanti loro delitti disperdili, perché a te si non ribellati... Signore tu benedici il giusto: come scudo lo copre la tua benevolenza".

Che urlo il salmo 5... un urlo che ha la bellezza di una preghiera che non ha timore di farci dire tutto ciò che abbiamo dentro. Con la memoria vado al profeta Giona che nel ventre del pesce capisce che con Dio non servono parole da salotto.

Quando il buio si fa denso, quando le pareti dello stomaco del mostro si stringono e manca l'aria, la preghiera non può permettersi il lusso della finzione.

Ha ragione il cardinale Ravasi quando ci ricorda che i salmi sono lo specchio spietato e benedetto dell'umano: dentro vi abita la gioia radiosa, ma anche l'urlo, la rabbia, la sete di vendetta.

I salmi imprecatori — quelli che la nostra devozione benpensante vorrebbe talvolta saltare o censurare — sono la porta stretta della verità perché la fede non incatena la sofferenza in formule edulcorate: **sì! Voglio che Dio sia non solo il mio giudice, ma il mio vendicatore, non mi vergogno di chiedere che spezzi i denti ai malvagi, non temo di gridargli il mio sdegno per l'ingiustizia subita, posso permettermi di sbatte in faccia al Cielo la mia carne ferita, senza filtri.**

Oggi voglio dire a me stesso, e a te che cammini con me, di non aver paura di gridare, che nel buio il grido è il primo passo per tornare a respirare. **Dio, infatti, non ha paura della nostra verità.**

Troppo spesso ci presentiamo alla preghiera con le maschere della circostanza, sforzandoci di dire ciò che dovremmo sentire piuttosto ciò che realmente viviamo. Ma il Dio rivelatosi nella storia dell'alleanza non è un idolo distante che esige etichetta; è il Padre che desidera il cuore dell'uomo così com'è: ferito, adirato, smarrito.

Il salmo 5 mi ricorda che Dio è una Roccia capace di reggere il tuo urlo.

Quando il salmista grida la sua rabbia o chiede giustizia contro i persecutori, non sta incitando alla violenza terrena, ma sta compiendo un atto di affidamento supremo. Consegnare l'odio a Dio significa non trasformarlo in vendetta personale. Dio si offre come l'unico recipiente capace di accogliere e assorbire il veleno del nostro dolore senza restituirlo.

Dio non si scandalizza della tua notte.

Come per Giona inghiottito dagli abissi, o per Dante smarrito nella selva oscura, il punto di svolta non arriva quando la tempesta cessa, ma quando dall'abisso si comincia a parlare. Dio abita anche i luoghi dove ci sembra svanita ogni grazia. La preghiera imprecatoria insegna che persino la rabbia, se rivolta a Lui, è ancora una forma di relazione, un filo che non si spezza.

Dio cerca l'uomo totale, non una sua finzione.

Sant'Agostino ricordava che nel Salterio canta il Cristo totale, che assume su di sé ogni palpito dell'umanità. Dalle vette della contemplazione fino ai gridi di desolazione, Dio vuole incontrare la carne reale.

Sulla croce, Gesù stesso ha pregato l'inizio del Salmo 22: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?», santificando per sempre la possibilità di gridare il proprio smarrimento al Cielo.

Insegnandomi a non temere le mie oscurità, Dio mi rivela che la fede non è un'anestesia, ma una presenza. Mi dice che posso stare davanti a Lui senza censure, perché la sua misericordia è abbastanza grande da trasformare persino le mie imprecazioni nell'inizio di un dialogo salvifico.

Oggi cammino "leggero" perché capisco che pregare non è sforzo titanico della volontà ma la possibilità di dare del Tu a Dio, con qualsiasi parola e sentimento. Un "Tu" che sale da una sete più profonda della fede, grido d'amore lontano, di amore ferito.

Mi è capitato, da prete, di ascoltare preghiere all'apparenza scandalose, gridate al cielo da chi soffriva l'indicibile, che dicevano a Dio: «Vattene, stammi lontano, esci dalla mia vita, ti rifiuto, perché sei tu che hai fatto morire mio figlio, sei tu che non l'hai salvato, non ti importa niente di noi, mi hai sempre ingannato!».

Pregiere scandalose come bestemmie e vere come le lacrime di un amante che si sente tradito.

In esse però percepivo, sotto le parole brucianti, l'audacia stupenda di un cuore di madre che non si arrendeva alla morte del frutto del suo grembo, la meravigliosa arroganza di un amore di padre per il figlio tragicamente perduto.

Nonostante tutto, la preghiera non è mai disperata: insegue un "Tu" che forse si sottrae, ma che c'è; in un cielo che non è vuoto, anche se non risponde. E, questo, anche se pronuncia parole di fuoco, o maledice la vita.

Si può pregare sempre. La preghiera è sempre possibile, perché si può offrire a Dio perfino la propria incapacità di pregare: ed è questa la preghiera più umile.

Quando poi la preghiera non ha nessuna risonanza nel cielo, nessuna emozione in noi, si prega lo stesso, mettendo questo frammento di vita vera e appassita, di vita difficile, al centro del dialogo.

Ci sono giorni in cui nel rapporto con Dio non sento altro che silenzio e distanza, e perfino l'assenza del desiderio.

Anche in quel momento, se ascolto con attenzione, sento germogliare in me queste parole: "Signore, non ho più voglia di pregare, non sento nessun desiderio per te e per alcuna cosa tua. Non solo mi manchi tu, mi manca perfino il desiderio di te. Ma di questo non sono contento".

Posso dire che sia preghiera vera anche questa: affermo che non sento Dio, che non ho, in questo momento, neanche il desiderio di Dio, ma intuisco in me il desiderio del desiderio.

Sono lontano da te, Signore, ma qui non sto bene.

E vorrei tanto essere un altro. Vorrei qualcuno, una parola, un angelo, un gesto che mi riaccenda il cuore, e allora pregherò, adesso non ce la faccio.

È tempo di piantare la tenda, il sole tramonta... **ti pregherò, Signore, purché tu prima mi allarghi il cuore, ma adesso ho il cuore stretto e non ce la faccio.**

Questa, ora, è la più umile preghiera, quella possibile!